

Storie di Paura

(in: "Daniele Crotti: LE TRE VALLI UMBRE. Dalla Valnerina a Colfiorito lungo l'antica Via della Spina", ALI&NO EDITRICE, Perugia, 2009)

A Massaprofoglio la paura era la ... Paura. Non un sentimento, uno stato d'animo, un qualcosa di virtuale o irreali, no; la paura era quasi una persona, un qualcosa di personificato: la Paura. "E' uscita la Paura", si diceva, "Sai che gli è scappata la Paura?", e così via. Siamo dopo la guerra, negli anni cinquanta e primissimi anni sessanta. Tutto nasce forse alla Rocca del vecchio castello, poco fuori il borgo (ora piacevolmente ristrutturato), o, meglio, sotto la Rocca. Si racconta che sotto la Rocca vi fosse un "vitello d'oro". Un giorno un gruppo di massetani si recò là per cercarlo. Era notte. Si fecero coraggio. Ma improvvisamente s'alzò un forte vento e tutti gli abitanti lì venuti per cercare questo vitello furono allontanati e sparpagliati un po' qua ed un po' là. Si spaventarono. Pensarono fosse il demonio, forse custode di questo tesoro, "il vitello d'oro".

Da quel momento cominciò a serpeggiare la paura, tra la gente del luogo, e diventò quasi un culto, un obbligo ("vogliamo mettere paura/Paura?"); veniva tramandata ai bambini, dai genitori e dai nonni ai figli ed ai nipote (un anziano ancora vivente tuttora balbetta per una grossa paura avuta da piccino, dicono).

Di giorno nei periodi primaverili ed estivi tutti lavoravano sodo, nei campi, nei boschi. La sera, dopo il tramonto, andavano a letto a volte presto tanta era la stanchezza. Ma d'inverno la giornata di lavoro era forse meno faticosa, comunque più corta. E allora i vecchi, gli adulti, i ragazzini si radunavano attorno al fuoco dei camini e si raccontavano le storie, le storie di...paura, si di...Paura. Storie che venivano un po' per scherzo, un po' per finta, un po' per davvero, passate da generazione a generazione. Come la bambina che aveva sete, ma, sentito un breve episodio di paura, "gli prese anche a lei" e non riuscì ad alzarsi per andare al lavello a versarsi un bicchiere d'acqua. Le storie si raccontavano dopo il rosario serale, rigorosamente in latino. Ma lo zio Vincenzo, ha raccontato Maria Teresa, non lo sapeva e ne recitava solo l'inizio e la fine (e tra una preghiera e l'altra non ci si poteva scordare di verificare, sussurrando all'orecchio dell'interessato, se "le gagline l'è armesse?", o "l'hai chiuso lu stallettu de li porci?").

«Di sera c'erano spesso delle processioni. Si facevano tutto l'anno; per ogni fase del lavoro agricolo v'era una processione. La religiosità era fortemente presente. Quasi obbligata. Pensi che negli anni dopo la guerra il prete del posto aveva vietato di stendere i panni il sabato e la domenica. Pena, e che paura!, un debito pecuniario (e allora di soldi ve n'erano ben pochi). Una sera d'estate, nel corso di una processione che dalla chiesetta di Piagge andava al Colle due abitanti di Massa, un po' per divertimento (sì perché le storie di paura si raccontavano anche per divertire, passando il tempo prima di andare a dormire), un po' chissà per qual motivo plausibile o meno, si misero addosso due lenzuoli bianchi e mimarono ai processionanti due figure di fantasmi». Subito tutti e come sempre esclamaron: «mamma mia, l'anime santel!», ci ha raccontato Maria Teresa. Sì perché v'era questo connubio tra demonio e anime sante. All'Edicola di S. Michele, fuori paese, c'era allora una statua, raffigurante il santo con il piede sul demonio. Beh, «io dovevo passare spesso davanti alla statua», raccontò Enzo (un settantenne sempre vissuto a Massaprofoglio di Muccia), «per portare a casa le fascine. Ma avevo paura del diavolo ai piedi del santo e allora facevo le fascine più grandi possibile perché così sapevo o comunque speravo che il demonio non me le rubasse».

Si dice che la paura faccia rizzare i capelli. Vero o non vero? «Verissimo. A me capitò», confessò sempre Enzo. «Era notte, ero sopra il paese, verso il monte. C'era una luna quasi piena. Davanti a me vidi una figura scura scura. Come mi muovevo lei si muoveva. Cominciai ad avere paura. Sempre di più. Una paura così forte che mi sentii drizzare tutti i capelli, li toccai e li sentii tutti irrigiditi. Mi feci forza, presi un bastone e lo sbattei contro la figura scura. Scoprii che altro non era che un grosso cespuglio la cui ombra si spostava per effetto della luce lunare, probabilmente».

Questo senso di paura, ci disse la sessantenne Maria Teresa con l'anziana madre, a volte si spiegava, a volte no. Era qualcosa di tangibile e di surreale allo stesso tempo. Come il bimbo cui "gli entrò la...Paura" nel vedere un medico di colore: era dottore ed era nero, rammenta Enzo. Nelle parole di quest'ultimo ecco un frammento di un altro massetano: «Io camminavo a testa bassa per ripararmi dai rovi e dai rami degli alberi lungo il sentiero per tornare a casa con indosso il mio cappello. Uno spino mi si conficcò nel cappello e me lo dovetti portare fino a casa; non riuscivo a levarlo! Ecco, la... Paura "m'aveva chiappato il cappello"». Ma pure: «Giovannina accudiva il piccolo gregge di famiglia. Era sera. Mia nonna le disse cosa facesse lì vicino a lei quella donna tutta vestita di nero. Giovannina rispose che era sola, che non c'era nessuna donna. Mia nonna confermò la sua presenza. Allora la bambina scappò via spaventata, perché "presa dalla Paura"». E Maria Teresa poi concluse: «Poi nonna disse che era convinta che quella donna in nero fosse la nonna della bambina, la nonna morta che le voleva stare vicina».

Poteva essere un divertimento a volte quasi sadico, il raccontarsi le paure, fatte, subite, vissute, sofferte. Ricordano sempre Maria Teresa ed Enzo: «L'avvocato andò al Camposanto. Lì v'era una specie di barella, quella dove depositavano i morti per essere battezzati prima della sepoltura. Era molto stanco per la camminata quel tardo pomeriggio. Si sdraiò sulla barella e si addormentò. Passarono alcuni amici e lo videro. Fingendo di crederlo morto gli accesero attorno quattro candele e poi si nascosero. L'avvocato si svegliò, vide che era già buio, vide i lumini accesi attorno a lui, vide il cancello chiuso mentre prima era aperto, sentì delle voci (eran gli amici burloni che simulavano voci di anime dannate) e "gli prese la paura", più lo chiamavano e più "sentiva la Paura"; insomma scappò a casa di corsa quasi... morto...di Paura».

Erano storie vere, storie di fantasia, storie inventate, storie vissute, storie di vita, di quegli anni lontani prima che il borgo, allora abitato da due o trecento persone (ma “350 fuochi nel ‘500”, recita un documento d'epoca), cominciasse a spopolarsi. Dapprima i capifamiglia che svernavano a Roma dove facevano tutti i “fusaiani” (venditori di “fusaie”, i lupini), poi i loro figli che abbandonarono con i propri genitori (se già non defunti) il paese per trasferirsi nella capitale per trovare lavoro (erano fornai, bottegai, artigiani), e così adesso sono rimasti in 20 – 25 i residenti fissi nei lunghi mesi invernali. «Chissà – dice un'altra signora anziana che a Massa vive da oltre quarant'anni – chissà che queste storie di paura non servissero a tenere vive, sveglie, attente, attive le persone». Maria Teresa avrà avuto 14 anni. Con un'amica era andata a fare una passeggiata al cimitero. Erano davanti alla cappella. Cominciarono a sentire un respiro, sempre più intenso e frequente. Si dissero l'un l'altra: «Lo senti? Che sarà mai? Chi sarà mai?». Si confidarono di non aver...paura, ma non ebbero in ogni caso il coraggio di andare al di là della siepe per vedere di cosa potesse trattarsi. Poi scoprirono o comunque ipotizzarono che potesse trattarsi di Erasmo, non nuovo a questi scherzi, perché «si divertiva a metter... Paura alle persone».